

TESTIMONIANZE

*Era un giorno come un altro,
un giorno di marzo.
Mi svegliai ed andai a scuola
come tutti fanno.
Solito banco, stesse persone
ma un'impellente voglia di cambiare il mondo.
Mi siedo ed immagino,
dove saremo tra qualche anno?
Forse a Parigi, forse per strada
con tanti amici ma nessuno accanto.
Esco e poi parlo con uno strano ragazzo,
che urla "chiuse le scuole, fino a maggio!"
"che bello", noi urliamo, "saltiamo quest'anno!"
feste, uscite, non si parla d'altro.
Passano i mesi, tutti lo sanno
gente che muore, "niente feste?" diranno.
Barelle, ospedali, nasi coperti
e nessuno sorride più.
La prof che mi chiama, "ti vedo distratta"
come fa a vedermi se sto nella mia stanza?
Ho perso il telefono, ora come faccio
sono troppo sola, mi serve un abbraccio
mi domando quanto ancora dovrò aspettare
per averne uno vero e non virtuale.
Non vedo più nonna, e nessuno mi avvisa
che questo nemico, non porta divisa
ma vive in silenzio, nell'aria nascosto
e se si affeziona, non lo levi di dosso.
Passati tre mesi comincia l'estate,
quante nottate, quante risate!
Ah, no dimenticavo,
non mi toccare, non darmi la mano.
Non riesco più a lasciarmi andare,
sedermi sul banco e fantasticare.
"Dove saremo tra qualche anno?"
alla fine non era un giorno come un altro.*

(Giulia Margutta, 16 anni, anno 2020, Roma)

“I ragazzi lamentano innanzitutto la mancanza di socialità e di privacy. In un momento in cui ci si aprirebbe al mondo, ci si ritrova sotto il controllo della famiglia... Riguardo ai genitori, sottolineo la necessità di non fissarsi sulla performance dei figli, sia nello studio, che nello sport, che in altri ambiti... Va messo al centro l'ascolto e l'accoglienza nei loro confronti. Oltre al bisogno frustrato di socializzazione, che può generare rabbia, va tenuto conto anche del rischio di isolamento volontario, come il caso dei ragazzi giapponesi, gli hikikomori, e delle angosce inespresse. Per un adolescente dare voce alle proprie angosce è molto più complicato che per un adulto. È in una fase in cui non riesce a distinguere quali angosce partono dall'interno e quali dall'esterno e in questo caso ce l'hanno su entrambi i fronti: quelle esterne, legate alla pandemia, e quelle interne legate alla crescita sessuale e psicologica tipiche dell'adolescenza”.

Dott.ssa Barbara Fionda, psicologa, psicoterapeuta e analista

“Per il supporto agli adolescenti nelle parrocchie è veramente urgente e indispensabile organizzare dei momenti di incontro per queste fasce d'età, anche solo per vedersi. La cosa importante è che siano dei gruppetti in presenza dove sia garantita la sicurezza, in modo da non rischiare di mandare in quarantena tutte le famiglie. È importante che siano semplicemente dei luoghi di incontro, poi si possono inventare anche

altre alternative, giochi in cui stare insieme a distanza, volendo anche passeggiate etc., ma l'importante è che loro abbiano modo di parlare, confrontarsi, che abbiano la scusa per vedersi e uscire da casa. Stare in un luogo insieme”.

Dott.ssa Chiara Budini, psicologa e psicoterapeuta

“E’ importante seguire i ragazzi, sicuramente perché stanno vivendo un tempo che percepiscono come un abbandono, sia perché i tiggì dicono che i giovani sono causa del contagio, per questo li tengono a casa, perché quella è la fascia più problematica, sia perché si sentono poco tutelati e allo stesso tempo vivono un’insofferenza e hanno la percezione che stanno sprecando la loro adolescenza, uno dei momenti più belli della vita, che nessuno gli restituirà, e soffrono per questo. Nel contesto in cui vivono è importante seguirli per far loro vedere che c’è un posto che li ha a cuore, che tiene a loro e non li fa sentire abbandonati, come spesso si sentono rispetto alla società, sia perché hanno un forte bisogno di speranza, di una parola che dia un senso e un orizzonte diverso al tempo che vivono...Alcuni la stanno vivendo proprio male, soprattutto i ragazzi più introversi, che si sono sentiti abbandonati dagli amici: si è innescato una sorta di circolo vizioso, perché durante il lockdown non venivano cercati dagli altri e invece di spronarsi a non perdere i contatti si sono chiusi in loro stessi. Alcuni si sono rivolti allo psicologo per fronteggiare l’isolamento. È importante fare un lavoro a livello personale, che i catechisti e la comunità non se li dimentichi. Per tutti è necessario creare uno spazio di confronto, condivisione e di relazione salvaguardato, che dà loro una parvenza di normalità. Come problematiche abbiamo riscontrato che ora che il gruppo è stato snellito di tutta la parte più accattivante, uscite, parti ludiche, ed è un cammino più finalizzato all’obiettivo di fede, si sono persi i ragazzi più convolti dall’aspetto sociale e si è creata una scrematura, perciò c’è un target un po’ diverso, più selezionato. C’è difficoltà a programmare gli incontri e a creare qualcosa che si trasformi in un’esperienza. Altra difficoltà è la modalità mista, da remoto e in presenza con la quale svolgiamo gli incontri, che richiederebbe una strumentazione che noi non abbiamo...ma si fa quel che si può. Da parte loro, rispetto a marzo, la situazione attuale ha portato una maggiore consapevolezza che la condizione che viviamo non è così temporanea e stanno cercando di integrarla in una quotidianità. Anche nell’impoverimento dell’incontro, apprezzano molto e colgono la cura che c’è nei loro confronti e dell’esserci malgrado tutto. Ragazzi che solitamente erano poco reattivi ti mandano un messaggio: “Grazie, per tutto quello che fate, perché capiamo che tutto è più difficile adesso, ma voi non mollate la spugna”.

Gianluca Proietti, catechista di un gruppo di adolescenti, parrocchia SS. Corpo e Sangue di Cristo, Roma

“Bisogna cercare di recuperare quell’intuizione di provare a calare i ragazzi dentro al territorio, quell’idea bellissima di educare i ragazzi a che cosa è l’opera d’arte...un oggetto che muove nelle persone un affetto come quello di una mamma di fronte al lavoretto del figlio, qualcosa che commuove, che raffigura in immagine un pezzo di storia che ti precede o verrà dopo di te, del quale anche tu fai parte...E’ un simbolo nel quale la comunità si riconosce e si rispecchia, che è rimasta taciuta e aspetta soltanto che qualcuno la traduca per i più e la sveli...In questo momento in cui la pastorale si rallenta probabilmente va trovato un nuovo rapporto, come le marce del cambio della macchina, tra potenza e velocità. Forse una educazione, un oratorio più lento, possono essere più potenti. Si può sfruttare questo momento un po’ in stand by, in cui tutto sembra in letargo, per fare qualcosa anche di più riflessivo, come opere di carità o l’ascolto di testimoni credibili”.

Veronica D’Ortenzio, storica dell’arte, catechista C.O.R. e fondatrice di ArtOratorio